

Giacomo MATTEOTTI (1885 – 1924)

Giacomo Matteotti nasce a Fratta Polesine (Rovigo) il 22 maggio 1885 da una famiglia di origini modeste, che a prezzo di duri sacrifici e grande capacità di risparmio, diventa proprietaria terriera nella bassa valle del fiume Po.

Si rende conto ben presto delle umili condizioni di miseria, sfruttamento e malattia in cui vive la popolazione locale e per questo si avvicina al socialismo molto giovane, quando ha solo 16 anni, accanto al fratello maggiore che si sta già impegnando politicamente, spinti da un forte sentimento di solidarietà accanto ai contadini del polesine.

Da adolescente, già orfano del padre, frequenta il liceo ginnasio di Rovigo, dove conosce Umberto Merlin, suo futuro avversario politico.

Nel 1907 consegue la laurea in giurisprudenza presso l'università di Bologna, il suo impegno politico continua e tre anni dopo viene eletto nelle file del Partito Socialista al consiglio provinciale di Rovigo; da qui in poi il suo percorso politico sarà a tempo pieno.

Matteotti è un riformista: non crede nei cambiamenti violenti e rivoluzionari, ma in quelli gradualisti, seriamente impostati e concretamente realizzati nelle amministrazioni locali e nell'impegno sindacale, grazie alle sue doti di organizzatore e amministratore, estraneo ad ogni forma di demagogia e di rivoluzionarismo verbale.

Offre costantemente la propria assistenza giuridica e la competenza in materia economica e finanziaria, credendo che il vero cambiamento radicale avvenga nell'impegno verso un'opera educatrice e di maturazione politica del popolo.

Riorganizzò la Camera del Lavoro di Rovigo, creò nuove sezioni, leghe, cooperative, circoli politici; al Consiglio provinciale, guidò l'opposizione socialista interessandosi delle scuole primarie, della creazione di biblioteche popolari, degli asili, sanatori, strade, comunicazioni tranviarie, fluviali e telefoniche.

Alla scoppio della prima guerra mondiale, da socialista e internazionalista quale si sentiva profondamente e coerentemente, fu contro il militarismo e la guerra, lanciando appelli alla pace per nulla intimorito dalle minacce degli studenti nazionalisti e dalle accuse violentissime e feroci della stampa. Nel 1916 fu condannato per un discorso antibellicista al consiglio provinciale di Rovigo.

Nello stesso anno venne chiamato alle armi e assegnato in Sicilia, perché agitatore e sospetto e sempre nel 1916 si sposa ed avrà tre figli, uno dei quali, Giancarlo, seguirà le orme del padre, dedicandosi all'attività politica.

Terminato il conflitto mondiale, Matteotti continua a dedicarsi all'attività politica: le sue grandi qualità verranno riconosciute con l'elezione a deputato al Parlamento italiano nel 1919 e nelle elezioni locali del 1920, che videro una grande affermazione socialista, divenne presidente del consiglio provinciale di Rovigo, risanò il bilancio, ripartendo equamente gli oneri tributari dei comuni del territorio del polesine.

Fu diffidente e critico delle posizioni massimaliste nel partito e comuniste provenienti da Mosca, contro quella che era: "non la dittatura del proletariato, ma la dittatura di pochi sul proletariato", ma era pure contrario alle divisioni che indebolivano le forze socialiste, preoccupato dalla nascente violenza squadrista del fascismo che egli conobbe da subito nella zona del ferrarese e del polesano, infatti nel 1921 subì una prima aggressione fisica che fu un primo avvertimento finalizzato alla dissuasione del suo operato.

Capisce subito il clima grave e pesante della reazione sociale che sta dietro allo squadristico e afferma: "La classe che detiene il privilegio politico, la classe che detiene il privilegio economico, la classe che ha con sé la magistratura, la polizia, il governo, l'esercito, ritiene sia giunto il momento in cui essa, per difendere il suo privilegio, esca dalla legalità e si armi contro il proletariato".

Alla Camera denunciò il clima che si respirava nella zona in cui viveva: "Non è più lotta politica, è barbarie, è medioevo" per questo a Castelguglielmo, in provincia di Rovigo, venne sequestrato e ancora duramente percosso dai fascisti.

Matteotti, costretto dalle violenze, abbandona la sua terra e si stabilisce a Padova: anche qui subisce le persecuzioni del fascismo tanto che nella notte del 16 agosto sfugge a stento ad un agguato.

Ma conoscerà amarezze anche all'interno del suo partito: al Congresso di Roma del 1922 viene espulso assieme a Filippo Turati e i componenti della corrente riformista.

Matteotti prosegue la sua attività di denuncia accusando i governi **Giolitti** e **Bonomi** di tolleranza e complicità con i fascisti, è contrario ad ogni cedimento, ad ogni compromesso e, denuncia profeticamente che :” anche in Europa esiste il grave pericolo fascista”.

Nel 1923 scrive "Un anno di dominazione fascista", con cui dimostra i fallimenti sui temi del risanamento economico e finanziario e della restaurazione dell'ordine e della autorità dello Stato. L'accusa al governo fascista è quella di aver sostituito in dodici mesi l'arbitrio alla legge, asservito lo Stato ad una fazione e di avere diviso il Paese in dominatori e sudditi.

Alla vigilia delle ultime elezioni in Italia del 1924, denuncia il clima ormai non più legale e democratico che si respira in Italia, così, nel corso della campagna elettorale, prima a Cefalù poi a Siena, subisce ulteriori aggressioni da parte dei fascisti.

Quando alla riapertura della Camera, il 30 maggio 1924, in Parlamento si vota la convalida degli eletti, formalizzando la legalità e la regolarità delle elezioni, Matteotti con un celebre discorso contesta i risultati, accusando i fascisti di brogli elettorali, denuncia inoltre le violenze contro i cittadini e i candidati socialisti, comunisti, repubblicani e liberali progressisti.

E' al termine di questo celebre discorso, dopo le congratulazioni dei suoi compagni di partito, che Giacomo Matteotti risponde con le parole: "Io il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me”.

Sul giornale "Il Popolo d'Italia" compaiono le parole di **Mussolini**, il quale scrive che si rende necessario "*dare una lezione al deputato del Polesine*"; l'invito del leader fascista viene prontamente accolto: il 10 giugno 1924 a Roma, sul lungotevere, un gruppo di fascisti aggredisce e rapisce Matteotti, mentre si sta recando in Parlamento.

Caricato a forza su una macchina, viene ripetutamente percosso e infine ucciso a coltellate; il corpo verrà occultato e ritrovato in un boschetto solo sei giorni più tardi.

Il delitto susciterà una profonda emozione in tutto il Paese; fu di fatto la crisi d'immagine più grave che dovette affrontare il fascismo, le opposizioni, però, non seppero unire gli sforzi e passare ad un contrattacco frontale, così il fascismo si riprese e si impose, ma il delitto Matteotti pesò fino alla fine storica della dittatura come la più grave ombra di condanna morale e politica e resta esempio imperituro di lotta intransigente contro dittature e dittatori, scettici, traditori, settari, fanatici e complici di regime.